

Domenica V di Quaresima / C

Peccato e misericordia

Gv 8,1-11

Introduzione

«Gesù entra nella situazione concreta e storica della donna, situazione che è gravata dall'eredità del peccato. Questa eredità si esprime tra l'altro nel costume che discrimina la donna in favore dell'uomo ed è radicata anche dentro di lei. Da questo punto di vista l'episodio della donna «sorpresa in adulterio» (cf. *Gv* 8, 3-11) sembra essere particolarmente eloquente. Alla fine Gesù le dice: «Non peccare più», ma prima egli provoca la consapevolezza del peccato negli uomini che l'accusano per lapidarla, manifestando così quella sua profonda capacità di vedere secondo verità le coscienze e le opere umane. Gesù sembra dire agli accusatori: questa donna con tutto il suo peccato non è forse anche, e prima di tutto, una conferma delle vostre trasgressioni, della vostra ingiustizia «maschile», dei vostri abusi? È questa una verità valida per tutto il genere umano.

Il fatto riportato nel vangelo di Giovanni si può ripresentare in innumerevoli situazioni analoghe in ogni epoca della storia. Una donna viene lasciata sola, è esposta all'opinione pubblica con il “suo peccato”, mentre si cela un uomo come peccatore, colpevole per il “peccato altrui”, anzi corresponsabile di esso. Eppure il suo peccato sfugge all'attenzione, passa sotto silenzio: appare non responsabile per il “peccato altrui”! A volte si fa addirittura accusatore, come nel caso descritto, dimentico del proprio peccato. Quante volte, in modo simile, la donna paga per il proprio peccato (può darsi che sia lei, in certi casi, colpevole per il peccato dell'uomo come “peccato altrui”), ma paga essa sola, e paga da sola! Quante volte essa rimane abbandonata alla sua maternità, quando l'uomo, padre del bambino, non vuole accettarne la responsabilità?»¹.

La Scrittura ci attesta che il nome di Dio è «misericordia» (cfr. Es 34,4-9). Non si tratta semplicemente di un attributo, bensì del suo modo di essere presente alla storia di Israele nonostante i rallentamenti, i no ingrati e ciechi, le infedeltà, le ribellioni e le contestazioni (*riḇ*) mosse a lui. All'allontanarsi di Israele dalla *Torah* contrappone il permanere di Dio nella fedeltà all'alleanza; all'ingratitude, all'arroganza e al peccato di idolatria dal quale la comunità è sedotta risponde un Dio di compassione e di tenerezza che rimane fedele ad appuntamenti di perdono e di riconciliazione, perché il popolo possa ritornare a lui e scegliere di nuovo il Signore. Questa è la sorpresa di un Dio che ama sempre senza condizioni né ricatti; egli non ripaga a misura del peccato delle sue creature.

¹ Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica sulla dignità e vocazione della donna in occasione dell'anno mariano, *Mulieris dignitatem*, (15 agosto 1988), n. 14.

Accogliamo nella fede la narrazione dell'incontro di Gesù con la donna accusata di adulterio; si tratta della rivelazione di una parola d'amore che il Padre ha detto nel suo Figlio Gesù di Nazareth quando incontrava situazioni di persone piagate nel corpo e nello spirito, senza allontanare nessuno da sé, ma accogliendo tutti con la tenerezza della sua compassione.

1. In ascolto della Parola

La critica letteraria e teologica è unanime nel ritenere la narrazione dell'episodio dell'incontro di Gesù con la donna accusata di adulterio, non appartenente alla tradizione del quarto evangelo, soprattutto per motivi interni al testo stesso. Lo documenta anche la storia della redazione dell'episodio secondo la quale, in diversi manoscritti antichi, la posizione occupata dalla pagina evangelica non è la stessa. I redattori, appartenenti con ogni probabilità ad un ambiente giudeo cristiano, erano combattuti tra la necessità di conservare questo episodio nelle testimonianze evangeliche e, nello stesso tempo, trovare una collocazione coerente con la narrazione del resto dell'evangelo. In realtà, fino al IV secolo l'episodio è ignorato da Origene, Ireneo, Tertulliano, Cipriano e Giovanni Crisostomo. La prima attestazione nel codice dei Vangeli del brano dell'adultera perdonata è documentata da un'opera del III secolo, in ambito siriano (*Didascalia et Constitutiones Apostolorum* II,24). Al contrario, Agostino, Girolamo e Ambrogio contemplano il racconto come facente parte del canone delle Scritture; solamente a partire dal VI secolo il testo è collocato nell'evangelo di Giovanni.

Una ragione fondamentale di questo silenzio sul testo c'è ed è da ascrivere ad un atteggiamento rigorista presente nella prima generazione cristiana. Questa, infatti, riteneva l'adulterio (insieme con l'idolatria, l'aborto, il rinnegamento della fede e l'omicidio intenzionale) tra i peccati considerati gravi e che comminavano la scomunica ossia l'impossibilità per i colpevoli di riunirsi con la Chiesa per la celebrazione eucaristica nel giorno della domenica. I rigoristi della prima generazione cristiana ritenevano che il comportamento troppo indulgente di Gesù nei confronti della donna accusata di palese adulterio, come evidenziato dal racconto, avrebbe potuto introdurre nella prassi morale dei credenti un ammorbidimento della coscienza, ritenendo l'adulterio non così grave da prevedere un atto di scomunica dalla comunità. In altri termini si riteneva che questo modo di considerare la situazione avrebbe potuto generare un rilassamento dei costumi.

La maggior parte dei copisti ha ritenuto di inserire questo episodio nel quarto evangelo dopo Gv 7,52 in quanto ritenuta collocazione più appropriata.

ta, considerando il contesto e il contenuto del racconto². Ma, soprattutto, la ragione fondamentale che giustifica tale scelta è legata al fatto che l'episodio lascia trasparire una testimonianza senza equivoci a proposito di Gesù, rivelazione del volto misericordioso del Padre, confermando che egli è stato inviato «non per condannare, ma per salvare il mondo» (Gv 3,14); ciò, del resto, è ampiamente documentato dalla narrazione dell'incontro di Gesù a Gerusalemme, di notte, con rabbi Nicodemo. Anche il prologo del quarto evangelo conclude affermando che «nessuno ha mai visto Dio; proprio il Figlio unigenito sempre rivolto verso il grembo del Padre, lui ne ha dato la spiegazione esaustiva» (Gv 1,18). Il perdono è il luogo evangelico rivelatore della misericordia di Dio raccontata dai gesti e dalle scelte di Gesù di Nazareth.

Non è da escludere che, sullo sfondo della narrazione evangelica, traspaia anche una preoccupazione catechetica da parte della comunità cristiana degli inizi. Siamo di fronte ad una Chiesa che si interroga su come comportarsi nei confronti di quanti, pur avendo accolto la parola dell'evangelo, hanno in seguito commesso peccati e introdotto uno scandalo nella comunità disorientando il cammino di molti. Rinunciando ad un atteggiamento giustizialista e giuridicamente rigoroso, fine a sé stesso, la Chiesa degli inizi fa memoria delle scelte operate da Gesù e ad esse rimanda come a criterio etico di comportamento nella comunità. In tal modo la Chiesa riporta le tematiche della misericordia e del perdono al centro della sua prassi nel cammino di fedeltà all'evangelo.

I momenti decisivi della pagina evangelica indicata, potrebbero essere riassunti attorno a tre passaggi peculiari: vv. 1-2: Gesù, il maestro unico; vv. 3-6: l'arroganza di un giudizio senza appello; vv. 7-11: il trionfo della misericordia.

1.1. Gesù, il maestro unico (vv. 1-2)

Gesù è presentato, fin dall'esordio del testo evangelico, come il maestro che, nel tempo, ha una parola di verità e di consolazione per quanti ascoltano il suo insegnamento; l'autorevolezza e la forza della sua parola giungono

² Per un approfondimento storico, letterario ed esegetico della pericope evangelica cfr. R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni. Parte II. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1977, pp. 302-318; R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale / capp. 1-12*, Cittadella, Assisi 1979, pp. 430-439; R. Fabris, *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992, pp. 474-492; J. Mateos – J. Barreto, *Il Vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella, Assisi 1982, pp. 869-870; G. Zevini, *Gesù e la donna adultera (Gv 7,53-8,11)*, in «Parola Spirito e Vita» 29 (1994), pp. 131-145; J. Zumstein, *Il Vangelo secondo Giovanni. I (1,1-12,50)*, Claudiana, Torino 2017, pp. 371-377; Y. Simoens, *Evangelo secondo Giovanni*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, pp. 247-251.

profondamente al cuore di ogni uomo e di ogni donna in ricerca infondendo consolazione e una speranza grande.

Fin dall'inizio del giorno (all'alba: *orthrou*), nel momento in cui si esce dalla notte e la tenebra è diradata dalla luce incipiente, Gesù di Nazareth sta seduto (*kathisas*) in mezzo al popolo. La folla diventa modello di una comunità in ascolto che apprende da Gesù, il maestro, l'arte del conoscere, dell'interpretare e dello scegliere per primo Dio, anche in situazioni di debolezza e di infermità che caratterizzano il cammino dell'umanità. Attorno a Gesù, luce che inaugura un nuovo mattino, converge la folla di uomini e donne stanchi, affannati, disorientati e, molto spesso, illusi da una vita fatta di false letizie, seducenti inganni. La folla che accorre a Gesù fin dall'inizio dell'alba si sente oppressa da una legislazione farisaica che insabbia la libertà del discepolo e tratteggia il volto di un Dio anonimo e irrilevante.

Quanti ascoltano trovano in Gesù di Nazareth parole autorevoli, secondo verità; essi non scorgono in lui affermazioni arroganti di condanna e di giudizio inappellabile, ma gesti di accoglienza, di ascolto, di perdono, di invito rinnovato a riprendere il cammino per aprirsi alla pienezza della vita e alla speranza che non delude (cfr. Rm 5,5), di cui lui stesso è garante. Nello spazio antistante la struttura religiosa del tempio (*eis tò hieron*) di Gerusalemme, dove tutti, ebrei e pagani potevano accedere, prende avvio un pellegrinaggio fin dall'inizio del giorno che conduce alla fonte della luce che è Gesù. È la testimonianza di una comunità in ricerca perché scorge in Gesù la verità di una parola che toglie il velo, rivela gli angoli più reconditi dell'animo umano, non giudicando, ma portando luce e consolazione autentica, riconsegnando il valore ultimo di ogni vita preziosa agli occhi di Dio.

1.2. L'arroganza di un giudizio senza appello (vv. 3-6)

Nel contesto di questo insegnamento di Gesù alla folla in ascolto si inseriscono con irruenza alcuni scribi (*oi grammateis*) e farisei che gli sbattono in faccia una donna (*agousin de gynaike*) ponendola nel mezzo (*stēsantes autēn en mēsō*) di un collegio giudicante; a loro dire questa donna è stata colta in flagrante adulterio; pertanto, ella è meritevole di condanna a morte per lapidazione, come prescrive la *Torah*. Gli scribi esperti della legislazione mosaica e i rappresentanti del partito farisaico ritengono questa donna l'unica responsabile dell'accaduto, ovvero della negazione della fedeltà matrimoniale. In tutto questo impianto accusatorio non vi è alcun riferimento all'uomo che era con lei e che con lei ha commesso adulterio. Dell'uomo non se ne fa menzione perché, di fatto, nella società dell'epoca, il maschio occupava, comunque, una posizione dominante. Scribi e farisei sono avidi di un giudizio senza appello, bramosi dell'individuazione immediata del colpevole evidenziando una violenza che si esprime mediante il linguaggio della morte quale unica possibilità per il ristabilimento della giustizia e del di-

sordine generati dalla disobbedienza al comandamento della *Torah* espresso in Gen 2,24 (v. 5). Ciò che scribi e farisei fanno solamente invocare è una disposizione della *Torah* di Mosè, che sancisce una condanna inequivocabile di morte nei confronti di persone che si sono macchiate di un delitto considerato grave perché contraddice il comandamento della fedeltà coniugale indicato da Dio come segno della sua fedeltà all'alleanza e di cui il matrimonio è attualizzazione.

Dunque, gli scribi esperti interpreti e osservanti della *Torah* presentano a Gesù non la donna in quanto persona, ma un caso legale. Infatti, questa donna ha perduto ai loro occhi la sua dignità e viene considerata semplicemente un caso giuridico, imprimendole ancor di più una umiliazione avvilente. A conferma di ciò il v. 5 precisa: «Ora Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa (lett.: una di queste tali – *tàs toiautas*). Tu che ne dici?». A tal punto, dunque, questa donna è svuotata della sua dignità umana da essere considerata esclusivamente una 'cosa', un 'oggetto' che desta vergogna, la cui presenza diventa, da un lato, contaminazione della purezza dei comandamenti e, dall'altro, evidenzia l'ipocrisia dei presunti osservanti.

Scribi e farisei desiderano conoscere il giudizio di Gesù; di fatto, il loro intento è solamente quello di tendere un sottile tranello a Gesù (*peirazontes auton*). Al riguardo Agostino commenta:

«Era la perversità che tramava contro la rettitudine, la falsità contro la verità, il cuore corrotto contro il cuore retto, la stoltezza contro la sapienza. Ma come gli avrebbero potuto preparare dei lacci in cui non sarebbero caduti essi stessi per primi? Il Signore, infatti, risponde in modo tale da salvare la giustizia senza smentire la mansuetudine. Non cade nella trappola che gli è stata tesa, ci cadono invece quegli stessi che l'hanno tesa: il fatto è che non credevano in colui che li avrebbe potuti liberare da ogni laccio»³.

L'inganno teso è veramente subdolo e indegno. Qualora Gesù avesse dichiarato una parola di assoluzione nei confronti della donna sarebbe stato accusato di disobbedienza e di disprezzo della *Torah*; nel caso in cui, invece, Gesù avesse espresso una condanna nei confronti della donna accusata di adulterio, avrebbe attirato su di sé la dichiarazione di insubordinazione alla legislazione romana, la quale evocava a sé in modo esclusivo il diritto di emettere una sentenza di morte nei confronti di colpevoli di reati gravi. Dunque, la trappola tesa a Gesù da scribi e farisei osservanti è molto sottile. Se è pur vero che è umiliante per la donna il processo farsa organizzato ai suoi danni, non lo è da meno per Gesù che, di fatto, è il primo ad essere posto sotto accusa. In realtà, scribi e farisei sono già pronti a lapidare la donna, pur sapendo che la legislazione mosaica affermava la necessità di sottoporre a giudizio anche l'uomo che aveva commesso adulterio con lei.

³ Agostino, *In Johannem*, 33,4 (*Patrologia Latina* 35, col. 1649).

«Quando un uomo verrà colto in fallo con una donna maritata, tutti e due dovranno morire: l'uomo che ha peccato con la donna e la donna. Così toglierai il male da Israele» (Dt 22,22).

Dal canto suo il *Codice di santità* espresso da Lv 20,10 conferma:

«Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno essere messi a morte».

Nonostante la legislazione di Mosè sia chiara, scribi e farisei vogliono che Gesù si pronunci per trovare di che accusarlo. Come si può notare la legislazione giudaica contempla la condanna di ambedue gli adulteri. Pertanto, la posizione assunta dagli scribi e dai farisei davanti a Gesù è restrigente, fortemente riduttiva rispetto all'interpretazione della legislazione stessa; essi, infatti, ritengono solo la donna imputabile della violazione del comandamento che le è contestato. La loro arroganza, che nasconde un progetto omicida, perverte anche il comandamento della *Torah* di Mosè pur di dare sfogo al loro disegno violento di trovare un capro espiatorio al quale delegare unicamente la responsabilità della colpa.

1.3. Il trionfo della misericordia (vv. 7-11)

Gesù, che conosce profondamente quanto è nel cuore dell'uomo (cfr. Gv 2,25) non cade in questa imboscata; non entra nel dibattito legale, non partecipa a questo contenzioso nel quale la donna è scambiata semplicemente con un 'caso' e relativamente al quale la condanna senza appello è già stata emessa. Al contrario, Gesù si chiude nel silenzio e compie il gesto misterioso dello scrivere per terra (*tō daktulō katégraphen eis tēn ghēn*)⁴.

Solo dopo questo gesto, più eloquente di ogni arringa, poiché scribi e farisei insistevano nell'interrogarlo (o, meglio, nell'accusarlo: *hōs dè epéme-non erōtōntes auton*), Gesù prende la parola. Che cosa questo gesto intenda significare precisamente non ci è dato subito di comprendere. Si tratta forse dell'indicazione della necessità di assumere l'atteggiamento del silenzio come condizione previa per discernere in profondità la persona, uscendo così dalla tentazione di identificarla semplicemente con il suo caso giuridico? Gesù intende forse richiamare, con il gesto dello scrivere per terra l'attenzione sulla precipitosità del giudizio, che impedisce di valutare attentamente e secondo verità? O, piuttosto, Gesù intende condurre gli accusatori della donna a far memoria della grande tradizione profetica, che ha sempre

⁴ Cfr. la rilettura di L. Manicardi, «Gesù scriveva per terra» (Gv 8,6.8), in «Parola Spirito e Vita» 43 (2001), pp. 139-162.

annunciato il perdono e la misericordia da parte di Dio, che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva? (cfr. Ez 18,23.32; 33,11).

In realtà Gesù per terra non scrive qualcosa, ma intende attrarre l'attenzione su di sé presentandosi come parola autentica, autorevole e definitiva di Dio che adempie la Scrittura antica. Infatti, il suo documento scritto e l'unico di cui attestano i vangeli è la sua croce. Il silenzio e il gesto di Gesù, pertanto, orientano senza equivoci verso la speranza e verso i pensieri di Dio, che non sono quelli degli uomini (cfr. Is 55,9-11). L'atteggiamento assunto da Gesù non è quello di chi prende le difese della donna in forma pregiudiziale; egli non intende ignorare la sua situazione e nemmeno implora, in modo patetico, un gesto di clemenza verso di lei da parte dei suoi accusatori.

Al contrario, Gesù, che conosce bene la legislazione di Mosè, ribalta la situazione; con una parola decisiva e autorevole evidenzia che tutti sono pervasi dal peccato e chiede immediatamente di porre fine ad ogni discussione inutile e di passare ai fatti, cogliendo in scacco gli accusatori della donna: «Chi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei» (v. 7). Gesù costringe quanti hanno la presunzione di essere giusti davanti a Dio a scagliare per primi la pietra contro la donna. La parola di Gesù grava come una sentenza inappellabile contro di loro; conduce gli accusatori a desistere dal loro progetto freddamente legalista e affamato di violenza omicida ponendoli nella condizione di andarsene a cominciare dai più anziani (v. 9). Pertanto, Gesù rifiuta l'accelerazione della fine per mezzo di un verdetto di condanna a morte in nome di una grave deviazione del rapporto matrimoniale, che dovrebbe permettere la vita e non la ricerca di una lussuria fine a sé stessa. Ciò che Gesù mette in primo piano è l'alleanza di Dio, anche di fronte alle infedeltà più gravi del suo popolo adultero e peccatore.

Alla fine, sulla scena giudiziaria rimangono solo Gesù e la donna, in mezzo. Agostino, commentando in modo illuminato questo passaggio annota: «Non rimasero più che due: *miseria et misericordia*». Effettivamente bisogna dare atto a questi scribi e farisei della consapevolezza espressa dall'atteggiamento di umiltà di fronte a Dio e agli altri nel non riconoscersi esenti dal peccato, nel rinunciare alla lapidazione della donna e ad andarsene uno ad uno. Questo fatto annuncia la solenne dichiarazione finale di Gesù (v. 11), che in realtà, invita a guardare alla donna come discepola, colei che è stata raggiunta dalla buona notizia che le riconsegna vita.

Rialzatosi (*anakyphas de ho Iēsous*) dall'abbassamento in cui era impegnato a scrivere per terra, Gesù si rivolge alla donna: «Donna, nessuno ti ha condannata?». Gesù la chiama 'donna' (come ha fatto con la Madre a Cana di Galilea [cfr. Gv 2,4] e come farà dall'alto della croce [cfr. Gv 19,26-27]; così come è avvenuto con la Samaritana [cfr. Gv 4,21]), non adultera! Egli la accoglie nello spazio dell'incontro di una relazione umana segnata dalla misericordia come persona e non come 'caso vergognoso'. Chiamandola

«donna» egli si rivela a lei come luce del mondo nel suo gesto disarmante di non condannare e aprendole una strada di speranza grande.

«Neanch'io ti condanno». Quando Gesù incontra situazioni di persone che vivono nel disordine e nella lontananza da Dio non incomincia mai a denunciare frontalmente il peccato che è in loro. Al contrario, egli accoglie la persona con mitezza e nell'umiltà del suo cuore per sgravarla dal peso che la opprime. Gesù fa conoscere in questo modo la misericordia del Padre verso i peccatori, ovvero la sua volontà di salvarli dalla morte per ricondurli alla vita (cfr. Ez 18,32). Solo così ad ogni uomo e ad ogni donna è concesso di prendere coscienza del suo peccato, della sua miseria e accogliere l'iniziativa gratuita del perdono di Dio. La certezza della misericordia e della fedeltà di Dio, infatti, precede sempre la consapevolezza del proprio peccato.

«Va' (*poreuou*) e d'ora in poi non peccare più». Siamo di fronte ad un autentico annuncio di perdono e di riconciliazione; esso traspare come un invito a vivere la vita nella libertà di una creazione rinnovata, da riconciliati. La donna è chiamata ad andare in piena libertà. In sostanza, alla donna è riconsegnata la sua dignità di persona. La misericordia di Gesù in lei ricrea il «tu» di persona amata, le rende la sua soggettività; la fa passare da oggetto di desiderio sfrenato di possesso e di condanna, alla identità di persona da incontrare e che sa amare. Il perdono di Gesù fa compiere un passaggio a questa donna: dalla legge omicida, che la voleva lapidata per la sua colpa, all'essere persona amata, capace di relazione gratuita e di incontro con l'altro senza ambiguità, ma nella libertà e nell'amore.

2. Per la vita

L'ascolto nella fede di questa pagina evangelica ci chiama a precisare alcuni aspetti circa le nostre esperienze di peccato e di riconciliazione, mettendo al primo posto il primato della misericordia di Dio verso di noi, così come ci ha manifestato Gesù, il Figlio.

Anzitutto, è necessario sottolineare che il perdono di Dio non è ignoranza dei nostri sbagli, dei nostri peccati e della nostra arroganza; la sua misericordia non può essere scambiata come una segreta complicità quasi egli sia un educatore ambiguo, poco attento e che tollera volentieri le nostre imprudenze.

Il perdono di Dio, in secondo luogo, non può essere nemmeno confuso con una comprensione piena e benevola di un amico nei nostri confronti, che scusa tutto e che diventa a sua volta connivente con la nostra mediocrità di vita. Il perdono è sempre un costruire di nuovo. È un ricominciare a scegliere la vita (cfr. Dt 30,15). Il perdono è sempre il segno di un atto di libertà di amare da parte di Dio verso di noi, non soggetto ad alcun ricatto. L'unica ragione del perdono da parte di Dio è l'amore. Solo questo è in grado di dar-

ci la vita e la forza di ricominciare nella speranza. Perdono, pertanto, è la sua gratuità di iniziativa di misericordia verso di noi. Anche davanti alle nostre durezze, giustificazioni ostinate e resistenze, il perdono di Dio non si ritira, non viene meno, è irrevocabile; egli non tradisce la sua alleanza. Il perdono, in sostanza, è l'atto libero della pazienza e della magnanimità di Dio verso noi tutti, sue creature. Anche nella fragilità e nella incompletezza dell'esistenza, davanti a lui saremo richiamati per rifarci creature nuove in Cristo, il Figlio. Nel faccia a faccia comprenderemo il nome nuovo, che ha pronunciato su di noi e che faticosamente, ma senza smettere le mani dall'aratro (cfr. Lc 9,62), abbiamo accolto come vocazione. Il constatare le nostre infedeltà non deve tramutarsi in disperazione o angoscia per la paura del giudizio. La consapevolezza di ciò che siamo davanti a Dio e sotto il suo sguardo è un aprirsi alla possibilità che lui, architetto e costruttore delle nostre vite, ci rifaccia in modo nuovo e ci metta nella condizione di ricominciare. Di questo, l'esperienza sacramentale della riconciliazione è buona notizia. Si narra che un sapiente monaco, interrogato un giorno a proposito dell'attività sua e dei suoi confratelli nel monastero, abbia risposto in questo modo:

«Noi cadiamo e ci rialziamo, cadiamo e ci rialziamo, cadiamo e ci rialziamo ancora. In verità, la vita cristiana espressa in qualsiasi vocazione è il 'luogo' nel quale si cade e ci si rialza nell'attesa del ritorno del Signore; quando egli verrà ci troverà caduti, ma nell'intento di rialzarci e sarà lui stesso a sollevarci definitivamente a sé».

Siamo posti di fronte all'esteso spazio della speranza segnato dalla misericordia, quella che Gesù ha narrato con le sue scelte di incontrare tutti, con la sua parola di perdono, di consolazione, di speranza mediante il dono di sé. Questo primato della misericordia del Padre nella nostra vita e manifestatoci in Gesù, mette in noi continuamente il desiderio e la memoria di lui, in una lotta contro la mediocrità, in un cammino perseverante nell'ascolto della sua Parola, nella assiduità della preghiera, nella partecipazione con fede all'eucaristia e nella esperienza della comunione fraterna. Ogni perdono ricevuto e consegnato costituisce il nucleo di ogni speranza. Percepriamo che la misericordia è quella iniziativa gratuita di perdono che ci permette di ricominciare?

Solo allora saremo testimoni di ciò che la grazia del Signore opera nelle nostre povere vite. Papa Francesco, nella Lettera Enciclica *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), indica una riflessione illuminante al riguardo:

«Quanti perdonano davvero non dimenticano, ma rinunciano ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva che ha fatto loro del male. Spezzano il circolo vizioso, frenano l'avanzare delle forze della distruzione. Decidono di non continuare a inoculare nella società l'energia della vendetta, che prima o poi finisce per ricadere ancora una volta su loro stessi. Infatti, la vendetta non sazia mai veramente l'insoddisfazione delle vittime. Ci sono crimini così orrendi e crudeli, che far soffrire chi li ha commessi non serve per

sentire che si è riparato il delitto; e nemmeno basterebbe uccidere il criminale, né si potrebbero trovare torture equiparabili a ciò che ha potuto soffrire la vittima. La vendetta non risolve nulla.

Neppure stiamo parlando di impunità. Ma la giustizia la si ricerca in modo adeguato solo per amore della giustizia stessa, per rispetto delle vittime, per prevenire nuovi crimini e in ordine a tutelare il bene comune, non come un presunto sfogo della propria ira. Il perdono è proprio quello che permette di cercare la giustizia senza cadere nel circolo vizioso della vendetta né nell'ingiustizia di dimenticare» (FT 251-252).

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo